

getto autonomo, «che possa fare le sue osservazioni entrando nel merito». Di certo, «non ci ritiriamo in convento né ce ne andiamo raminghi in attesa del perdono»: «Perché il Pdl non c'è più ed è contrario alle leggi della fisica poter rientrare in qualche cosa che non c'è». Nell'attesa, naturalmente, «di sapere se il documento del 29 luglio è ancora valido».

Ricostruisce nel dettaglio ogni sua critica passata, Fini, rivendicando il suo diritto al dissenso. Si porta avanti poi un bel pezzo: dice che bisogna cambiare la «vergognosa» legge elettorale reintroducendo almeno le preferenze, invita a «rispolverare la legge anticorruzione», tende una mano all'Udc dando la volata al quoziente familiare. Smonta, poi, del tutto, la logica seguita fin qui sulla giustizia da Berlusconi: lavoriamo a una legge che «tuteli la funzione e il ruolo del capo del governo», «smettendo di affidare quel simpatico dottor Stranamore Ghedini il compito di trovare una fantasiosa soluzione». Dottor Stranamore. Nel nome del «fare ciò che giusto, e non ciò che è utile», del resto, Fini non risparmia granate. Non agli ex aenini che sono rimasti con Berlusconi, quando spiega che «il Pdl è una Forza Italia allargata a qualche colonnello che ha solo cambiato generale». Non a Berlusconi, naturalmente, che oltre ad essere il regista di «quello spettacolo non decoroso di accogliere e genuflettersi a un personaggio» - il leader libico - che non può insegnare nulla sul rispetto verso alle donne e alla persona umana, tende a confondere il suo ruolo con quello «che in azienda hanno i proprietari», e che «essendo un uomo di spirito avrà capito che noi di futuro e libertà non possiamo essere trattati come clienti della standa che se non cambiano mercato in cui si riforniscono hanno il premio fedeltà».

Non ai «Tg che sembrano una fotocopia dei fogli d'ordine del Pdl». Non alle «campagne paranoiche e patetiche» dei giornali di Berlusconi, rispetto alle quali «sarà la magistratura ad accertare quante calunnie e diffamazioni» sono state perpestrate «per dare vita a una lapidazione islamica».

Per il giornale di Feltri ha le parole più dure: dice che si è trattato di «un atteggiamento infame perché rivolto non a me, a ma alla mia famiglia». Non risparmia una critica nemmeno a Bondi: quando cita «il documento che non ha scritto Berlusconi e che è degno del peggior stalinismo» allude a lui. Gli dà del comunista, l'accusa peggiore che l'abate Sandro possa ricevere. E nemmeno lo chiama per nome. ♦

## A chi si riferiva...



### Vittorio Feltri

La campagna di alcuni giornali «è stata il tentativo di dar vita ad un'autentica lapidazione di tipo islamico contro la mia famiglia. Un atteggiamento infame»



### Sandro Bondi

«È stata di fatto sancita la mia estromissione dal partito, un atto che forse è stato ispirato, da chi lo ha scritto, libro nero del comunismo»



### Nicolò Ghedini

«Bisogna finirlo di affidare a quel simpatico Dottor Stranamore il compito di trovare una soluzione con il risultato che il problema finisce per incancrenirsi»



### A Muammar Gheddafi

«Spettacolo indecoroso con cui è stato accolto Gheddafi. Conosco le ragioni della real politik, ma tutto non può portare a una sorta di genuflessione»

## IL CASO

### Quel riconoscimento a Napolitano: «Punto di riferimento»

«Chi ha responsabilità istituzionali deve rispettare tutte le altre istituzioni, a partire dal Capo dello Stato, che è un punto di riferimento» ha detto Gianfranco Fini a Mirabello, sottolineando che «il Parlamento non è una dependance del potere esecutivo». Fini ha poi aggiunto che occorre ascoltare il «monito del capo dello Stato, quello che dicono le imprese e i lavoratori. Nei cinque punti» del documento sul quale Pdl e Fli dovrebbero confrontarsi «non c'è ne è uno».

# Il programma di Gianfranco che sfida il premier

Un discorso che è andato oltre i cinque punti su cui sarà chiesta la fiducia. Legge elettorale, welfare per i giovani, interventi a favore dell'economia, il quoziente familiare

## L'analisi

MARCELLA CIARNELLI

ROMA  
mciarnelli@unita.it

Si fosse limitato ad un mero calcolo anagrafico, pur nell'imprevedibilità dello scorrere del tempo che non consente mai certezze, Gianfranco Fini avrebbe potuto limitarsi ad aspettare perché essere sedici anni più giovane di Silvio Berlusconi, considerazione certamente sgradita al Cavaliere, gli concede oggettivamente di far progetti politici più a lungo termine. Qualcuno lo ha anche suggerito al presidente della Camera chiedendogli cinicamente «ma chi te lo fa fare?». Però se uno ha deciso di «piantarla col calcolo del farmacista» e di «buttare il cuore oltre l'ostacolo» per ridare «senso alla politica» e tentare un'avventura che tanti anni fa, stando lì dove militava, non si sarebbe neanche immaginato di poter iniziare, allora fa un discorso come quello di Mirabello. E decide di essere il primo sfidante a viso aperto dell'indiscusso leader nel centrodestra di questi ultimi diciotto anni, dalla discesa in campo ai numerosi governi, da Forza Italia al Popolo della libertà. Ora c'è un leader alternativo. E la competizione per il dopo Berlusconi è ufficialmente partita. Anche se con la cautela del politico navigato che pure si è visibilmente commosso, neanche fosse un novellino, Fini ha sfidato in ogni passaggio del suo discorso il Cavaliere ma ha confermato di essere disponibile ad «un patto di legislatura» che consenta di arrivare alla scadenza naturale del 2013. Ma ben consapevole delle difficoltà che il presidente del Consiglio dovrà affrontare nel tenere insieme e d'accordo le tre facce di una coalizione ormai visibilmente disomogenee. Ed in cui una Forza Italia allargata condizionata sempre più dalla Lega e Futuro e Libertà potrebbero anche presto ritrovarsi distanti. Il dato certo è che il ce-

rino è di nuovo nelle mani di Berlusconi. Che rischia di bruciarsi le mani o di accendere un gran falò che potrebbe incenerire gran parte delle illusioni che l'uomo del fare è riuscito a far sembrare concrete in questi anni.

**Fini si è rivolto** ad una platea non ristretta nei canoni tradizionali delle suddivisioni politiche, datate. Il politico in grado di parlare per ottundano minuti a braccio, un po' rigido nel vestito grigio con camicia che lo richiamava, una cravatta ad effetto secondo consuetudine, gli occhi diritti negli occhi della sua compagna quando ha parlato dell'attacco «da lapidazione islamica» subito nell'estate da lui e dalla sua famiglia, non si è fermato ai limiti ravvisati nella politica del governo in questi anni. Ma è andato oltre. Ed ha presentato il programma di quello che è il partito sociale che nei fatti ha fondato in cui la legalità, l'ordine, la difesa dei più deboli e della famiglia, l'impegno per l'economia hanno un posto di primo piano. Ma innanzitutto il rispetto delle istituzioni con quel Parlamento che «non è una dependance» e la necessità che le Camere rappresentino davvero il popolo chiamato ad eleggerle. E' necessaria, allora una nuova legge elettorale, che riporti a decidere gli elettori quali devono essere i loro rappresentanti. Nome per nome. E questo è già un punto di divisione netta nella maggioranza.

Oltre i cinque punti di Berlusconi, dunque. Un codice etico per chi fa politica, la massima attenzione alle richieste dei lavoratori delle forze dell'ordine e della scuola, un welfare per i giovani che si scontrano con una precarietà sempre più drammatica. Ed anche il quoziente familiare e una riforma della giustizia in cui ci può stare anche il processo breve, che è un diritto di tutti, ma non retroattivo. Proposte sul campo. Rivolte a possibili alleati. A cominciare, è sembrato, dai centristi e da Casini che per primo sperimentò l'ostracismo del Cavaliere. ♦